

Francesco Fogliotti

Intorno e attraverso Il Dio nascosto e la possibilità di Auschwitz di Alberto Castaldini

Come citare questo articolo:

Francesco Fogliotti, *Intorno e attraverso Il Dio nascosto e la possibilità di Auschwitz di Alberto Castaldini*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 45, no. 7, gennaio/giugno 2018

Dalle pagine de *Il Dio nascosto e la possibilità di Auschwitz. Prospettive filosofiche e teologiche sull'Olocausto* (Accademia Romana/Centro di Studi Transilvani, Cluj-Napoca 2016, pp. 370), a chiamarci a raccolta è un Dio fragile, talmente fragile da non esigere nemmeno una teodicea; un Dio, piuttosto, da “comprendere nella domanda” (pp. 291-299) così come si fa con l'uomo più debole. Sembrerà paradossale che un'indagine sul *Deus absconditus*, attenta alla tradizione apofatica e a quella ebraica (biblica, talmudica e cabalistica), ci parli invece di un Dio esposto, addirittura troppo esposto. Non solo *patiens* ma perfino “stanco” (p. 238). La tesi stessa attorno a cui ruota il libro di Alberto Castaldini è assai esposta e non manca di una certa fragilità, che andrà interrogata.

Il libro sorprende per erudizione e vastità di implicazioni, tanto che in questa sede sarà possibile darne solo qualche cenno essenziale. Come ogni opera di ampio respiro è un libro che comprende molti altri libri, tra cui una sintesi efficace dei fondamenti della religiosità ebraica (pp. 133-154) e una puntuale ricognizione delle sorti del pensiero teologico nel dopo-Auschwitz (pp. 173-218).

Qui ci concentreremo sulla proposta teologica che agita l'intero libro e converge nel terzo capitolo (*Il Dio della possibilità e il dolore del mondo*, pp. 219-309, specialmente il breve paragrafo: *Una nuova contrazione divina?*, pp. 250-256). In estrema sintesi, in questione è il riconoscimento, nell'evento storico della Shoà, della *kénosis* - concetto paolino (*Filippesi 2*, 5-7) - mai sviluppata dal pensiero ebraico. Solo attestando un processo kenotico nel divenire storico del Dio biblico la teologia può, agli occhi di Castaldini, superare la sfida di Auschwitz. Perché?

La risposta può essere riassunta in forma di *aut-aut*: o si rimane alla visione teologica classica e quindi si condanna Dio (nessuna teodicea regge ad Auschwitz), oppure si rende Dio stesso partecipe di una *kénosis*, ossia lo si storicizza e ridimensiona, affinché torni possibile e dunque pensabile. Questo significa avvicinare il Dio di Israele, condurlo - come

fece il Nuovo Testamento - nell'orto del Getsemani e vederlo soffrire nel corpo di un uomo, rifiutare, esitare proprio come un uomo. Infine morire sulla croce pronunciando il più sconcertante dei Salmi. Questa croce, per il Dio della Torà, furono i vagoni ferroviari che condussero sei milioni di ebrei d'Europa verso le camere a gas come altrettanti «*Menschen, Muselmänner, Stücke*, e infine *Figuren*» (p. 321). Non la tragedia di un Dio Incarnato, dunque, ma la tragedia di un'intera collettività che, nella diaspora, in quel Dio si identificava completamente. Ecco la proposta, per certi versi scandalosa, che viene dalle pagine di questo libro.

Non è certo una novità che Auschwitz venga eretto a tribunale di una "critica della ragione teologica": quale diritto per Dio e per il credente dopo un simile fallimento, consumato nell'Europa della crescita intellettuale e delle conquiste socio-politiche? Sarebbe superfluo rievocare le riflessioni di Adorno a questo riguardo. Solo che ne *Il Dio nascosto e la possibilità di Auschwitz*, diversamente dal solito, lo sterminio non è posto di fronte al credente come un evento irrelato di cui dovrebbe rendere conto: Dio non veste i panni né di imputato né di parte lesa, viene incluso nell'evento-Auschwitz pur senza l'aberrante (e interessata) scappatoia del sacrificio. La proposta è infinitamente più sottile e comporta un ripensamento delle basi stesse della teologia, che acutamente non vengono rafforzate bensì indebolite, al fine di assecondare e rispecchiare il più fedelmente possibile l'orrore e la vergogna della storia. Quella che abbiamo definito fragilità della posizione, emerge con sempre maggiore chiarezza, dipende in prima battuta da una precisa condizione storica: quella che, con lessico ormai logoro, siamo soliti definire "nichilismo". Non dobbiamo infatti dimenticare - e Castaldini non lo dimentica affatto - che la *kénosis*, strettamente legata al monoteismo, è vicinissima all'ateismo: il Dio kenotico «è il dio la cui divinità è costituita proprio dall'assenza o il dio la cui verità è proprio il vuoto-di-divinità» (J.-L. Nancy). Fare i conti con questo "vuoto-di-divinità", pur conservandone l'intensità teologica, è a nostro avviso la vera e propria sfida di questo libro.

Per aprire questa pista (e non lasciare al "vuoto-di-divinità" il sapore di una sentenza definitiva) Castaldini si serve di alcuni elementi teorici di base: innanzitutto la *Qabbalà luriana* (che come vedremo è quanto di più vicino alla *kénosis* paolina sia stato elaborato dalla riflessione ebraica), filtrata dall'ermeneutica religiosa (segnatamente Luigi Pareyson) e da alcune profonde intuizioni dell'ultimo, illuminante Schelling.

Questi elementi fanno corpo, anche se va tenuta ben presente la distanza che li separa. Da una parte ci troviamo infatti di fronte a un complesso e immaginifico mitologema, la *Qabbalà luriana* appunto, sorto nella scuola di Safed (l'attuale Safad, in Galilea) dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna per mano dei re cattolici nel 1492. La collocazione storico-geografica non è superflua, poiché la coscienza del rifiuto, del *pogrom*